

La mia educazione, come quella di Madame Bovary e tanti altri, deve molto ai romanzi che ho letto. Altrettanto devo a quello che mi hanno raccontato i miei amici su quello che è capitato loro – o forse di quello che hanno immaginato sia capitato loro (non sempre è facile distinguere le due cose). Può darsi che non sia una buona idea quella di affidare la propria educazione ai romanzieri e agli amici fanfaroni. Ma è un fatto che molti leggono i romanzi per sapere che cosa pensano e che cosa fanno gli altri in circostanze in cui essi probabilmente non si troveranno mai. Non dico che sia l'unica motivazione, ma è una motivazione sensata e rispettabile.

La tesi per cui si può imparare dai romanzi, dalla poesia e dalla letteratura di fiction in genere, è la tesi cognitivista. L'hanno sottoscritta Aristotele, Orazio, Torquato Tasso, il Dottor Johnson, Emile Zola, Lukacs e innumerevoli altri. Naturalmente, dire che leggendo un romanzo impariamo qualcosa può essere una banalità. E' ovvio che dalla lettura di *Guerra e Pace* veniamo a sapere molte cose sulla letteratura dell'Ottocento, sullo stile di Tolstoj, sulle sue concezioni della storia, della letteratura e della società russa, su quello che fa dire a Pierre e al principe Andrei e così via. Ma tutto questo è banale. La tesi cognitivista, che non è banale, sostiene che si possono imparare dai romanzi cose che contribuiscono *direttamente* alla nostra conoscenza degli esseri umani e alla nostra educazione. Conoscere la storia europea dell'Ottocento, la letteratura russa e quello che ha veramente scritto Tolstoj fornisce, tutt'al più, un contributo molto indiretto.<sup>1</sup>

Negli ultimi decenni, il cognitivismo è stato attaccato da molti filosofi. Jerome Stolnitz (1992) lo ha ridicolizzato con un argomento che ora riassumerò. Abbiamo esempi ovvi – dice – di verità scoperte dalla ricerca scientifica, dalla storia e anche dalla semplice esperienza quotidiana. Sappiamo che esistono i buchi neri, che Cesare fu assassinato nel 44 a.C., che l'estate è più calda dell'inverno. Ma che esempi abbiamo di verità e conoscenze *artistiche*? Esaminiamo i candidati al titolo di verità artistica. Lasciamo perdere la musica e l'architettura, di cui si può ben dubitare abbiano carattere di rappresentazione, e concentriamoci sui romanzi e il teatro. Ecco un candidato almeno inizialmente plausibile: “Lo stupido orgoglio e il pregiudizio dovuto all'ignoranza tengono lontane due persone che si trovano attraenti, vissute nell'Hertfordshire dell'Inghilterra della Reggenza”. Questo è un riassunto minimo ma accurato della storia di *Orgoglio e Pregiudizio*. Ma non è quello che vogliono i cognitivisti, perché non si tratta di una verità. Elizabeth Bennett e Mr. Darcy non sono mai esistiti. Dunque si tratta di una finzione travestita da verità e quindi quasi di una menzogna. I cognitivisti vogliono invece grandi verità psicologiche sugli esseri umani – verità universali che riguardano tutti noi.

Un candidato migliore a questo titolo potrebbe essere la generalizzazione “Spesso lo stupido orgoglio e il pregiu-



## La verità su Humbert Humbert

Marco Santambrogio

dizio dovuto all'ignoranza tengono lontane persone che si trovano attraenti”. Se fossero di questo tipo le verità psicologiche che interessano ai cognitivisti, per arrivarvi dovremmo astrarre dai dettagli delle vicende narrate dal romanzo, che sono semplici finzioni, e trovare qualcosa di vero e di generale che vi è affermato. Su questa strada dovremmo mettere tra parentesi i dettagli della storia, lo sfondo storico, il gioco delle influenze reciproche dei personaggi, la finezza con cui sono delineati i loro caratteri – in breve, dovremmo cancellare le ragioni stesse della grandezza di *Orgoglio e Pregiudizio*. La povertà delle generalizzazioni psicologiche che riusciremmo ad estrarre per questa via dal romanzo contrasta penosamente con la ricchezza psicologica della narrazione di Jane Austen. E' mai possibile che quella banalità sia la verità promessa da uno dei più grandi romanzi della letteratura mondiale?

Rivolgiamoci alla tragedia greca, che è stata presa come una prova a favore del cognitivismo da Aristotele. Potrebbe andar bene “L'hubrys distrugge l'eroe tragico” come esempio di una verità scoperta dall'arte tragica? Non solo probabilmente non si tratta nemmeno di una verità, a meno che non sia qualificata e non si aggiungano dettagli di ogni genere (in certe circostanze, a certe condizioni, per persone fatte così e così, a meno che ...), ma non si tratta nemmeno di una “verità artistica” – qualunque cosa voglia dire questa espressione. E' piuttosto una verità del senso comune o della psicologia, paragonabile al detto “L'orgoglio precede la caduta”. Non c'è bisogno della grande arte per ottenere simili risultati. E in ogni caso, se mai dovessimo completare la nostra educazione aggiungendo al nostro patrimonio di conoscenze questo genere di verità, non sarebbe dalla grande arte che dovremmo impararle. Le impariamo semmai a nostre spese, per esperienza diretta e non attraverso i libri.

Considerazione analoghe valgono per il romanzo stori-

co e per i grandi romanzieri psicologi come Dostoevsky. Dunque, se chiediamo ai cognitivisti quali verità non banali abbiano mai imparato dalle opere d'arte, le migliori risposte che riescano a dare sono delle generalizzazioni sulla natura umana di una banalità disarmante. La conclusione di Stolnitz è semplice quanto devastante per il cognitivismo: non esistono verità artistiche, nemmeno una. (p. 180) Il cognitivismo è falso.

Ora, se le generalizzazioni come “Lo stupido orgoglio e il pregiudizio dovuto all'ignoranza tengono lontane persone che si trovano attraenti” e “L'*hubrys* distrugge l'eroe tragico” fossero *tutte* le verità contenute nelle grandi opere esplicitamente o implicitamente (esplicitamente in quanto le opere contengono quelle frasi, oppure implicitamente, in quanto si tratta di verità che si possono ricavare dalle vicende narrate come una loro morale) – se questo fosse tutto, allora senza dubbio il cognitivismo non avrebbe molte chances.

Ma può darsi che Stolnitz commetta una *ignoratio elenchi*. Può darsi che ci siano nei romanzi altre verità che egli ha ignorato e che sono molto più interessanti. Ho detto all'inizio che ho imparato dai romanzi qualcosa di simile a quello che ho imparato dai ragazzi più grandi, che mi raccontavano quello che era capitato a loro. Che cosa mi raccontavano questi miei amici? Ad esempio, quando avevo dodici anni, il mio amico Carlo, che ne aveva quattordici, mi ha detto “Ho cercato di baciare Laura. Pensavo che mi avrebbe dato uno schiaffo, ma non l'ha fatto”. Ho imparato qualcosa. Normalmente, impariamo dagli esempi. Forse impariamo *solo* dagli esempi, se dobbiamo prestare fede a un detto attribuito a Albert Einstein: “L'unico modo di insegnare è quello di dare l'esempio – di quello che non bisogna fare, se non si riesce a fare di meglio”. Imitiamo le persone che ci piacciono, evitiamo di fare quello che abbiamo visto fare dalle persone che non ci piacciono. Nella sua banalità, questo esempio ci dà un'indicazione di quali verità cercare nei romanzi.

Le cose che ho imparato io dai *Tre Moschettieri* a dodici anni sono di questo tipo: D'Artagnan, che è un amico leale e un uomo coraggioso, nelle tali circostanze si è comportato così e così. Per me il comportamento di D'Artagnan ha avuto il valore di un esempio da imitare e ho imparato qualcosa. Milady mi ha dato un esempio da *non* imitare.

Questi sono esempi infantili. Ma tutti quelli che leggono romanzi per imparare – quelli come Madame Bovary – hanno qualche propensione all'infantilismo. Non è difficile tuttavia trovare altri esempi niente affatto infantili. Vladimir Nabokov, il poeta della crudeltà, non è mai banale. Humbert Humbert ama Lolita e tuttavia le fa consapevolmente del male. E' interessante saperlo. Si spera che non siano molte le persone che assomigliano a Humbert Humbert e non ci sono quindi molte generalizzazioni che valgano per la maggior parte degli esseri umani. La generalizzazione esistenziale: “Qualcuno fa molto male alla persona amata. Dunque è possibile

che l'amore vada insieme alla crudeltà” è poco interessante. Interessante è invece la descrizione fin nei minimi dettagli della vicenda di Humbert Humbert e di Lolita. Ma queste descrizioni – obietterebbe Stolnitz – interessanti o banali che siano, non sono verità. Non è vero che D'Artagnan si sia comportato così e così, non è vero che Humbert amasse Lolita, perché D'Artagnan e Humbert non sono mai esistiti e quindi quegli asserti non possono essere veri. Il cognitivismo ha invece l'obbligo di esibire delle verità. La ragione è semplice. Il cognitivismo, come l'ho caratterizzato, è la tesi per cui impariamo qualcosa dai contenuti dei romanzi. “Imparare” vuol dire “venire a sapere”. “Sapere” e “conoscere” sono verbi fattivi, cioè si può sapere e conoscere *solo* ciò che è vero. (Esistono accezioni di “sapere” e “conoscere” secondo le quali non si tratta di verbi fattivi. Esisteranno corrispondentemente accezioni diverse di “imparare”. Si può ad esempio imparare ad andare in bicicletta. Non mi occupo tuttavia di queste altre accezioni – ma solo della conoscenza detta *proposizionale*.)

Quando afferma che le affermazioni contenute nei romanzi non sono vere, Stolnitz sta in compagnia della maggioranza dei filosofi di oggi. Esiste una teoria molto influente di Kendall Walton secondo cui gli enunciati come ‘Humbert ama Lolita’ sono solo veri-per-finta, ma non sono propriamente veri – *semplicemente veri*. In realtà, Walton non è del tutto chiaro sulla questione della verità nei romanzi, ma credo che si possa dire questo: secondo Walton uno scrittore finge di fare affermazioni, più o meno come in un gioco di far finta un bambino fa finta di essere Batman. Non è vero che il bambino sia Batman: è solo vero-per-finta che sia Batman. Analogamente, è solo vero-per-finta che Humbert ami Lolita. Ma per poter dire che uno *sappia* che Humbert ama Lolita, non è sufficiente che sia *vero per finta* che Humbert ami Lolita. Uno può sapere che *p solo se p* è vero – semplicemente vero. La verità-per-finta non è verità. Nemmeno la verità-in-una-storia lo è.

La mia prima tesi è che condizione necessaria per sostenere una versione interessante del cognitivismo è che si riesca a sostenere anche che gli enunciati come ‘Humbert Humbert ama Lolita’ sono veri – semplicemente veri – dal momento che la verità-per-finta e la verità-in-una-storia non sono sufficienti. La mia seconda tesi è che ci sono buoni argomenti, a cui accennerò, per difendere la prima tesi.

Ho anche una terza tesi. Come osserva Pamuk in *Romanzieri ingenui e sentimentali* (le sue Norton Lectures), molta gente confonde finzione e realtà. Molti credono che l'autore sia i suoi personaggi, che Nabokov ad esempio sia Humbert Humbert. E naturalmente – “Madame Bovary, c'est moi” – i romanzieri giocano con questa illusione che, entro certi limiti, è anche inevitabile. Ma si tratta appunto di un gioco e noi vogliamo mantenere un robusto senso della realtà. Solo gli spettatori ingenui prenderebbero Johnny Depp per il Capitano Jack Sparrow se lo incontrassero per strada.

Naturalmente anche gli spettatori ingenui possono imparare dai romanzi, ma le loro credenze false sono troppo numerose per affidar loro una tesi interessante. Se siamo cognitivisti, vogliamo dunque che il cognitivismo non si basi su un'ingenua confusione tra finzione e realtà. Questo vuol dire che per sostenere la posizione cognitivista dobbiamo tener fermo che gli enunciati come 'Humbert Humbert – come Jack Sparrow, D'Artagnan, Sherlock Holmes e tutti gli altri – non esiste' sono veri – semplicemente veri. Questi enunciati si chiamano *esistenziali negativi*. Una semantica che fa risultare veri gli esistenziali negativi (e ammette un'unica nozione di esistenza) non è meinongiana. Penso che il cognitivismo richieda una semantica non meinongiana.

C'è una differenza tra la seconda e la terza tesi. Spiegare come possano essere veri gli esistenziali negativi è un grande e difficile problema filosofico. Non starò a fare la storia dei tentativi di soluzione, da Parmenide a Bertrand Russell e ai giorni nostri. Ma trovare una semantica che riesca a far risultare veri gli esistenziali negativi, che intuitivamente *sono* veri, è un problema tecnico di filosofia del linguaggio (particolarmente difficile quando intervengono i nomi propri). Ho qualche idea in proposito, ma non la presenterò qui. In ogni caso, sembra intuitivamente molto plausibile che 'Humbert Humbert non esiste' *sia* vero. *Non* è dello stesso tipo il problema di spiegare come un enunciato come 'Humbert Humbert ama Lolita' sia semplicemente vero. La maggior parte dei filosofi lo nega: pensano che, dal momento che Humbert Humbert non esiste, l'enunciato può forse essere falso oppure né vero né falso – ma di certo non vero. Ben prima del problema tecnico di formulare una semantica adeguata viene dunque il problema di chiarire le nostre intuizioni in proposito.

Per convincerti, lettore, che 'Humbert Humbert ama Lolita' è vero, ricorrerò a un'analogia. Il sistema metrico decimale è stato introdotto in Francia nel 1799. L'idea di un sistema di misura "per tutti i popoli e per tutti i tempi", era stata di Condorcet. Talleyrand, alla fine degli anni 80 aveva invitato gli inglesi e gli americani a coordinare le legislazioni dei tre paesi, ma invano. Alla fine, l'Assemblea Nazionale francese procedette da sola e si costruirono degli artefatti – come il metro e il kilogrammo – che servissero da unità di misura. Fu un atto legislativo dell'Assemblea Nazionale a creare il sistema metrico decimale – un atto del tutto analogo a quelli che crearono l'abigeato e le società a responsabilità limitata, che sono istituti giuridici o artefatti sociali astratti.

Ora, noi *non* diciamo che è vero-per-finta e nemmeno che è *vero nella legislazione francese* che in un metro ci sono cento centimetri o che un decimetro cubo di acqua pesa un kilo o che la velocità della luce è di 300.000 km al secondo. Tutte queste cose sono semplicemente *vere*, anche se a diverso titolo. Analogamente, è semplicemente vero che l'abigeato è il furto di bestiame: non

diciamo che lo è, ad esempio, *nel diritto romano*. Anche se il sistema metrico decimale deve la sua esistenza a un atto legislativo di un'autorità competente, esso esiste nello stesso senso in cui esistono gli istituti giuridici e forse anche i numeri. Si può discutere, naturalmente, su che cosa intendiamo quando diciamo che esistono (o non esistono) i numeri e le altre entità matematiche, ma sembra indiscutibile che ci sono verità – semplici verità – che li riguardano.

Ci sono molte differenze tra un'assemblea legislativa e un romanziere che pure esercita una certa autorità, anche senza essere eletto. Ci sono differenze anche tra l'atto linguistico del presidente di una assemblea legislativa che promulga una legge, ad es., istitutiva del sistema metrico decimale, e l'atto linguistico di un romanziere che racconta una storia e con ciò crea dei personaggi immaginari. Ci sono molte ovvie differenze anche tra l'introduzione dei quaternioni da parte di Hamilton o dei gruppi da parte di Galois e la creazione di Humbert Humbert da parte di Nabokov. Ma tutte queste differenze e le differenze tra i personaggi immaginari, gli oggetti matematici e le persone reali, non si traducono in una differenza del *tipo di verità* che possono avere gli enunciati in cui compaiono i loro nomi. Ci sono verità *matematiche*, verità *fisiche*, verità *di finzione*, verità *giuridiche* e indubbiamente molte altre verità. Ci sono anche verità *a priori*, verità analitiche, verità necessarie e così via. Ma non si tratta di verità di *tipi diversi*. Che la luce viaggi a 300.000 km/sec è una verità *fisica*, che 300.000 km/sec sia la velocità della luce è una verità *del sistema metrico decimale* e che Humbert ama Lolita è una verità *di finzione*. Questo non toglie che siano tutte verità, esattamente nello stesso senso.

Esiste un solo tipo di verità. Questa tesi è paragonabile a quella di Quine, per cui esiste un solo tipo di esistenza. Ritorniamo al caso del bambino che finge di essere Batman. Non è vero-per-finta che il bambino sia Batman: è invece vero che il bambino *sia Batman per finta*. La locuzione *per finta* non qualifica la verità: qualifica il predicato. Nel caso del bambino e di Batman, qualifica la copula. Forse, nel caso di 'Humbert esiste per finta' la locuzione qualifica il predicato di esistenza – se l'esistenza è un predicato (è probabile che lo sia). Naturalmente l'esistenza-per-finta non è la stessa cosa dell'esistenza, così come una bambola è un finto bambino e un finto bambino non è un bambino. Dovremmo dire anche che è vero che Humbert ama Lolita per finta? Penso di no. Dobbiamo dire invece che è vero che Humbert ama Lolita – punto. Se fosse così, l'analogia di Walton tra la fiction e i giochi di far finta verrebbe meno.

Del resto, ho molti dubbi che un romanziere faccia affermazioni per finta. Credo invece che faccia vere affermazioni – per lo meno, se sono vere affermazioni quelle di un presidente che promulga una legge istitutiva del sistema metrico decimale e quelle di un matematico che definisce delle entità matematiche (i quaternioni, i

gruppi...) e ne dà una teoria. Se non si trattasse proprio di affermazioni, si tratterebbe comunque di atti linguistici di un tipo particolare che creano entità astratte – non di affermazioni-per-finta. Tornerò più avanti sulla questione della finzione.

Un'altra teoria influente, e in parte alternativa a quella di Walton, è quella di David Lewis. Lewis è d'accordo con Walton (e anche con Kripke) che un romanziere fa affermazioni per finta, ma ha una teoria della verità nella fiction che non contempla la verità-per-finta. Gli enunciati come 'Humbert ama Lolita' si devono intendere come abbreviazioni di altri enunciati come 'Nella storia *Lolita* di Nabokov, Humbert ama Lolita'. Questi enunciati sono semplicemente veri. L'operatore 'nella storia' è un operatore modale. Nella versione più semplice della teoria di Lewis, l'operatore modale equivale alla locuzione 'in tutti i mondi possibili in cui la storia è raccontata come resoconto di un fatto conosciuto dall'autore, invece che come finzione, è vero che...'. Nel mondo attuale, Vladimir Nabokov ha solo fatto finta di raccontare una storia vera che fingeva di conoscere.

Lewis ammette che una teoria che facesse risultare veri gli enunciati come 'Humbert ama Lolita', così come sono, sarebbe migliore della sua. Una teoria meinongiana potrebbe essere una tale teoria, dice Lewis. Secondo me, invece, una buona teoria dovrebbe far risultare vero 'Humbert non esiste' e non credo che una tale teoria sia meinongiana. A dir la verità, non mi è del tutto chiaro se la teoria di Lewis ammetta che 'Humbert non esiste' e 'Sherlock Holmes non esiste' sono veri nel mondo attuale:

Qui nel nostro mondo, il narratore finge soltanto che 'Sherlock Holmes' abbia il carattere semantico di un normale nome proprio. Non abbiamo nessunissima ragione di supporre che il nome, com'è usato qui nel nostro mondo, abbia davvero quel carattere. Per come lo usiamo, potrebbe essere molto diverso da un normale nome proprio. In effetti, potrebbe avere un senso decisamente non-rigido, governato in gran parte dalle descrizioni di Holmes e delle sue imprese che si trovano nelle storie. (Lewis, 1983: p. 267)

Può darsi quindi che uno Sherlock Holmes esista nel mondo attuale e in questo caso 'Sherlock Holmes non esiste' sarebbe falso. Non posso approfondire qui questo punto.

Il cognitivismo dice che possiamo imparare dai romanzi. La teoria di Lewis è cognitivistica? Vediamo quali enunciati risultino veri secondo la teoria. 'Humbert ama Lolita' non lo è. Lo è invece 'Humbert ama Lolita nel romanzo di Nabokov'. Sapere che è vero serve indubbiamente a passare gli esami di storia della letteratura, ma a poco altro. Ci sono tuttavia altri enunciati che la teoria di Lewis fa risultare veri (nel mondo attuale). Ad esempio, è vero l'enunciato 'E' possibile che qualcuno che è chiamato 'Humbert Humbert' e che si comporta così e così, ami qualcuno che è chiamato 'Lolita' e che si

comporta così e così'. Se è così, allora le storie possono farci scoprire *verità modali*. (L'esempio di Lewis è quello del personaggio del mendicante dignitoso che compare in alcune storie: forse non credevamo possibile che esistessero mendicanti dignitosi, finché qualche romanziere non ne ha dato una descrizione dettagliata che lo dimostra possibile.) Ma è proprio quello che vogliamo? Sono sufficienti queste verità modali per avere un cognitivismo degno del nome?

Nella teoria di Lewis non c'è un solo Humbert Humbert. Ce ne sono molti, che abitano i diversi mondi in cui la storia è narrata come un fatto conosciuto. Abbiamo già visto che 'Humbert Humbert' nel mondo attuale potrebbe non essere usato come un nome. Nel mondo attuale è vero solo l'enunciato 'E' possibile che esista qualcuno chiamato 'Humbert Humbert' che si comporta così e così e ama qualcuno che si chiama 'Lolita' e che è così e così'. Ma questa verità modale non è sufficiente a darci l'esempio di una persona con cui possiamo identificarci (o non identificarci ed eventualmente detestare). Per imparare qualcosa abbiamo bisogno di sapere qualcosa che riguardi qualcuno *in particolare* da prendere come esempio e con cui avere un coinvolgimento emotivo. Mi sembra che questa sia una condizione necessaria per imparare – imparare quello che *non* si deve fare, quanto meno. La teoria di Lewis non ci dà niente del genere. In termini un po' più tecnici, quello che vorremmo è una proposizione singolare o quasi-singolare (data la non esistenza di Humbert e Lolita). La teoria di Lewis ci offre solo una proposizione generale.

Inoltre, la sua teoria (come riconosce lui stesso) lascia aperto un problema: il problema di Flash Stockman. C'è una ballata australiana di un pastore brutto e guercio che si vanta di essere quello che non è. E' uno spaccone e *finge* di essere quello che non è. La ballata – secondo la teoria lewisiana – è la finzione di un uomo che finge di essere "*duke of every blasted thing*" – padrone del mondo. Tutte le storie sono finzioni. Ma la finzione di una finzione è semplicemente una finzione. Questo è un problema. Vediamo perché.

E' vero nella ballata che Flash Stockman finge di essere *duke of every blasted thing* e questo – dice la teoria – è vero se e solo se in tutti i mondi in cui la ballata riferisce cose conosciute (e quindi vere) Flash Stockman finge di esserlo. In ciascuno di questi mondi, in cui la ballata dice cose vere, è vero che Flash Stockman finge di essere *duke of every blasted thing*. Ma che cosa dice della finzione la teoria di Lewis? Dice che è vero che Flash Stockman finge di essere *duke of every blasted thing* se e solo se in tutti i mondi in cui *non finge* è davvero *duke of every blasted thing*. Dunque, tutto quello che è vero nella ballata di Flash Stockman sarebbe vero anche in una ballata in cui Flash Stockman non finge affatto ed è davvero *duke of every blasted thing*, e viceversa. Ma questo ci fa perdere il senso della ballata, che è la storia di uno spaccone. Dunque qualcosa non funziona nella teoria di Lewis,

che è basata sulla nozione di finzione e dice che una storia *finge* di raccontare cose conosciute dal suo autore e che quello che vi è contenuto è vero nella storia se e solo se è vero nei mondi in cui la storia è narrata come un fatto conosciuto dal suo autore. Ovviamente non avremmo lo stesso problema se fosse semplicemente *vero* che Flash Stockman è uno spaccone, che si vanta di essere quello che non è.

Concludo. Non ho fatto vedere che esiste una semantica che fa risultare semplicemente vero quello che è contenuto, esplicitamente o implicitamente, nella storia e in più fa risultare veri gli esistenziali negativi. Ho semplicemente dato qualche argomento per sostenere che sarebbe desiderabile avere una tale semantica, che è comunque necessaria per sostenere una versione sufficientemente interessante del cognitivismo artistico. Il problema di far risultare veri gli enunciati come 'Humbert Humbert non esiste' e 'Vulcano non esiste' è molto difficile. (A differenza di Humbert Humbert, Vulcano non è un personaggio letterario. E' il nome di un pianeta ipotizzato e mai trovato. Il suo caso è forse ancor più difficile di quello dei personaggi letterari.) Ma ancor più difficile è il problema di formulare una semantica selettiva, che non faccia cioè risultare uniformemente false le proposizioni espresse da enunciati come "Humbert Humbert ama Lolita" e "Vulcano è un pianeta (e non un asteroide)". Ma non c'è ragione di disperare che una soluzione si possa trovare.

Stolnitz, J. 1992, "On the Cognitive Triviality of Art", *British Journal of Aesthetics*, London, 1992.

---

## Note

---

1 Si potrebbe obiettare: la lettura di *Guerra e Pace* ci offre una conoscenza approfondita e diretta della psicologia di una persona molto interessante da qualunque punto di vista: Lev Tolstoy. Possiamo dunque fare a meno della tesi cognitivista e continuare a sostenere che la lettura dei romanzi contribuisce alla conoscenza della natura umana. Per questa via potremmo evitare del tutto di porci i problemi che affronteremo in seguito e che riguardano la verità di ciò che è scritto nei romanzi. Solo la psicologia dell'autore, che è una persona reale, risulta rilevante. Fin qui l'obiezione. Non ne sottovaluto la forza ma non la trovo convincente. Mi sembra che sia un po' come sostenere che quando qualcuno ci racconta qualcosa della psicologia di terze persone, noi impariamo qualcosa della natura umana – ma solo nella misura in cui, attraverso il suo racconto, impariamo qualcosa della psicologia *del nostro informatore*. Nella vita quotidiana mi sembra che la tesi non sia sostenibile. E' tuttavia vero che qualunque romanzo ci dice molto del suo autore. Io voglio sostenere comunque che, oltre a quello che impariamo sull'autore, dalla lettura di un romanzo possiamo imparare direttamente molte altre cose che non sono particolarmente rivelatrici del carattere dell'autore.

---

## Bibliografia

---

Lewis, D., 1983, "Truth in Fiction", *Philosophical Papers. Volume 1*, Oxford, Oxford University Press.